Finanziamenti alla ricerca e all'innovazione

Strada obbligata per lo sviluppo del Paese

di Giovanni Pieri

Lo scorso ottobre 2003 a Roma, presso il complesso monumentale di S. Spirito in Saxia si è tenuta la "II Giornata della Ricerca - Il Futuro dell'Europa - La ricerca motore dello sviluppo", organizzata da Confindustria sotto l'Alto patronato del Presidente della Repubblica. I lavori, aperti dal presidente della Camera dei Deputati Pier Ferdinando Casini, hanno visto numerosi e autorevoli interventi di parte governativa, del mondo imprenditoriale e di rappresentanti dei ministeri delle politiche scientifiche di numerosi paesi europei.

Dopo il successo della prima, svoltasi lo scorso anno, Confindustria ha riproposto una seconda giornata di interventi, dibattiti e tavole rotonde su quest'argomento che è (ed in verità è sempre stato) uno dei punti cruciali dello sviluppo del nostro paese. Questi avvenimenti sono conseguenza di un più positivo atteggiamento di Confindustria verso la ricerca scientifica.
A partire dalla vicepresidenza uscente per la ricerca e l'innovazione di Diana Bracco e continuando nella successiva di Giorgio Squinzi, Confindustria si è dotata di una struttura consultiva e più recentemente operativa, il cui compito è promuovere la ricerca scientifica nella società italiana oltre che nel mondo imprenditoriale. Quest'approccio ha reso più incisiva l'azione di Confindustria verso il governo ed in generale verso la classe politica in favore di un riconoscimento della centralità di conoscenza, scienza e tecnologia nella società e nell'impresa moderna. In quest'ambito di rinnovato impegno è maturata l'iniziativa delle giornate della ricerca.

Politica e imprenditoria

L'aspetto semimondano del convegno, dove ci s'incontra, si parla, si ascoltano e commentano gli interventi, ma dove non si incide direttamente sulle cose, può far sembrare l'iniziativa di quelle che lasciano il tempo che trovano, eppure si tratta di un luogo dove politica e imprenditoria si incontrano e cercano effettivamente di intendersi. Il convegno è avvenuto giusto il giorno dopo l'approvazione di una legge finanziaria che suscitava molte aspettative. Il mondo della ricerca cercava di sapere se e come si sarebbe posto rimedio alla situazione di deprivazione degli incentivi che si è verificata nell'ultimo triennio.

La centralità della ricerca e dell'innovazione

Nel suo intervento il vicepresidente Squinzi ha riconosciuto che la finanziaria 2004, sia pure in carenza di risorse, enuncia il principio della centralità della ricerca e dell'innovazione per lo sviluppo e accetta il principio dell'intervento fiscale a sostegno di chi fa ricerca. Questo principio era da tempo ventilato come desiderabile dalla parte imprenditoriale ed anche in parte adottato da precedenti interventi legislativi.
Naturalmente le risorse dedicate a questi interventi, che saranno operativi a partire dai bilanci e dagli acconti del 2004, mancheranno per rifinanziare robustamente i vari fondi (Fir, Fit e quant'altro) che ormai da anni aspettano di evadere lunghe code di progetti già presentati (ed in molti casi già approvati). Per questi saranno impiegati fondi minori e sarà adottata una gestione straordinaria, che comporterà il riesame di tutte le domande e l'adozione di criteri di scelta più severi per limitare il numero di progetti da finanziare. Squinzi ha fatto una difesa d'ufficio di chi è in attesa di questo genere di finanziamenti, ma è stato evidente che occorre scegliere, perché tutto non si può ottenere.

La finanziaria ed i fondi per la ricerca

L'impostazione della finanziaria rappresenta un cambiamento di rotta del governo quasi epocale, se si considera che la richiesta di incentivi fiscali alla ricerca è stata più volte avanzata negli ultimi decenni, per analogia con altri paesi, Usa in testa, ma ha sempre incontrato l'ostilità governativa. Naturalmente il cambiamento provoca resistenze e non è detto che duri e per questo si dovranno vedere le prossime finanziarie.
Già da oggi s'individuano gli interessi contrari, sia nel governo sia tra gli imprenditori. Nel governo, se la nuova norma si stabilizzasse, si avrebbe una perdita di importanza e di potere da parte del Ministero per la ricerca (Miur), che si vedrebbe sfuggire, in favore del Tesoro, il controllo degli incentivi, rendendo inutile il corollario di comitati, bandi, consulenze tecniche e attività varie, che hanno sempre ruotato intorno ai progetti finanziati. Naturalmente gli incentivi fiscali, per la loro natura automatica, comportano meno burocrazia e sono graditi alla parte imprenditoriale, specialmente quella che fa capo alla piccola e media industria. La grande industria, con qualche eccezione di aziende di recente sviluppo, al contrario predilige ancora i vecchi metodi, visto che, per la sua maggior ca-

pacità di relazionarsi alla burocrazia di Stato e per la capacità di fare ricerca su temi di maggiore visibilità, in passato era la prevalente beneficiaria degli incentivi.

Qualche critica, ma non del tutto centrata

Tra i convenuti, quindi, circolavano, oltre gli apprezzamenti, le critiche. La principale è che si tratti di un intervento a pioggia. Bisogna ricordare che nel passato gli interventi a pioggia sono stati coralmente criticati, perché hanno rappresentato una dispersione di risorse senza risultati. La critica è insidiosa, perché fa leva su quella richiesta di rigore, che tutti, almeno a parole, mostrano di sostenere. A ben vedere però è una critica infondata. Le vecchie erogazioni a pioggia andavano veramente disperse su un gran numero di soggetti e soprattutto di temi diversi. Temi che spesso erano inventati per soddisfare i criteri posti ai progetti per essere finanziabili, ma senza immediata rispondenza nelle esigenze aziendali. Il risultato è che nel passato i finanziamenti sono andati a ricerche *ad hoc* e talvolta anche ad organizzazioni *ad hoc* e non hanno incentivato quel tanto di ricerca che in Italia si faceva davvero.

Incentivare quello che è già radicato nella struttura produttiva

La normativa prefigurata in finanziaria prevede un credito d'imposta per le spese di ricerca effettivamente sostenute nell'anno ed un credito d'imposta in misura superiore per gli incrementi di spesa rispetto all'anno precedente. In pratica s'incentivano le ricerche che ci sono già, in aziende che ci sono già. Gli incentivi quindi vanno proprio dove la ricerca si fa e si dà un premio addizionale a quelli che la incrementano. Sembra veramente più un intervento mirato che un intervento a pioggia. Se in questo modo s'incentivano anche ricerche di bassa tecnologia, mentre da più parti si auspica la concentrazione di interventi sull'*high-tech*, bisogna però riflettere che in Italia le industrie *high-tech* sono ancora una minoranza e il rischio di inefficacia per interventi concentrati solo su quelle è quanto mai reale.

Fiscalità e controlli

Un'altra obiezione è quella che il sistema degli incentivi fiscali sarebbe più esposto a distorsioni e meno controllabile. Probabilmente si tratta solo di un modo per spaventare gli incerti guadagnandoli alla causa del finanziamento per progetti. Peraltro sulla questione del credito d'imposta per le spese di ricerca la situazione è chiara: se qualcuno espone spese di ricerca che tali non sono, commette un'irregolarità di bilancio, punibile come tale ed identificabile con i mezzi consueti con cui i bilanci vengono controllati per ogni altro tipo di irregolarità.
In questo genere di controlli è inutile invocare sistemi blindati. Se non si riesce a far funzionare i controlli più normali, figurarsi se si riesce con quelli che, per essere più complessi, sono anche più difficili da applicare.

Spese per R&S nel 2000 (in % del Pil)

	Privata	*Pubblica*	*Totale*
Giappone	2,2	0,5	2,7
Stati Uniti	1,8	0,7	2,5
Canada[1]	0,8	0,6	1,4
Unione Europea[2]	1,0	0,7	1,7
Austria[1]	0,7	0,7	1,4
Belgio[2]	1,3	0,5	1,8
Danimarca[2]	1,2	0,7	1,9
Finlandia	2,4	0,9	3,3
Francia	1,2	0,8	2,0
Germania[1]	1,7	0,8	2,5
Grecia[2]	0,2	0,3	0,5
Irlanda[2]	0,8	0,3	1,1
Italia	0,5	0,5	1,1
Norvegia[2]	0,8	0,7	1,5
Portogallo[2]	0,2	0,5	0,7
Olanda[2]	1,0	0,7	1,7
Spagna	0,5	0,4	0,9
Svezia[2]	2,6	0,9	3,5
Regno Unito	0,9	0,5	1,4

[1] 2001 [2] 1999 Fonte Ocse

Uno spiraglio sul Libro Bianco?

Dal ministro per le politiche comunitarie Rocco Buttiglione è venuta un'affermazione interessante: sembra ormai accettato a livello europeo che d'ora in avanti qualunque normativa venga prodotta, non potrà essere disgiunta da un'analisi di competitività. Il ministro ha detto che questa è una buona notizia per l'industria chimica. Senza nominarlo Buttiglione ha così evocato il Libro Bianco sulle sostanze chimiche, e, in sostanza, sembra che questo preluda al recepimento da parte della Ce dei recenti studi che hanno dimostrato i potenziali danni a tutta l'economia prevedibili per un'applicazione troppo rigida delle norme del Libro Bianco. Buttiglione ha ribadito che non ha senso varare normative severe per salvaguardare la salute dei cittadini, se poi il loro benessere dovesse essere messo in forse da perdite di competitività verso paesi fuori della Ue. E non si tratta, nel caso del Libro Bianco, della concorrenza di paesi a basso costo di manodopera, ma di paesi come Stati Uniti e Russia, che, oltre ad avere normative meno precauzioniste, hanno anche fior di tecnologie.

Un'esortazione alla parte imprenditoriale

Benché durante il convegno si sia prevalentemente parlato di incentivi, Gian Maria Gros-Pietro ha proposto una riflessione sulla perdita di velocità dell'economia italiana, che chiama in causa anche la parte imprenditoriale. Il problema in realtà è europeo, ma l'Italia è in posizione particolare, perché l'industria italiana è di piccole dimensioni, specializzata nell'innovazione senza ricerca e articolata in distretti. I distretti, con la loro stretta integrazione tra clienti, fornitori e subappaltanti, anziché difendere le nuove conoscenze, ne favoriscono la dispersione. Ciò facilita le imitazioni da parte delle economie emergenti e costituisce oggi una vulnerabilità, che richiede una certa dose di rinnovamento per potervi far fronte.
Altro punto debole è la situazione che vede l'Italia contemporaneamente al primo posto per pressione fiscale e per incentivi diretti alla ricerca. In altre parole lo Stato toglie molto per restituire quanto, quando e come vuole, tenendo poco conto delle cose reali da fare. È invece necessaria una nuova strategia volta a produrre valore dalla conoscenza. Innanzitutto si deve prendere atto che non c'è soluzione di continuità tra ricerca di base, ricerca applicata e sviluppo e quindi occorre coinvolgere in un unico circuito la ricerca pubblica, le attività d'impresa e la finanza per l'innovazione.
Secondo Gros-Pietro la via maestra per ottenere tale risultato positivo è promuovere la circolazione delle persone tra quei tre mondi, agendo su stato giuridico, sistemi premianti, incentivi monetari alle imprese. In definitiva il messaggio può essere così sintetizzato: se si vuole un incremento di produttività ed un più certo sviluppo, sono le imprese a dover trovare in se stesse motivazioni e risorse per fare più ricerca e farne di migliore. Auspichiamo che questo sia il tema del prossimo e, ci auguriamo, sempre meglio riuscito terzo convegno.